

Al ritorno dal convegno di Bologna

Celeste: io e Pia dovevamo andare insieme e poi invece ci siamo perse subito. Questo è il segno della partecipazione del femminismo organizzato a Bologna. Io sono andata a Bologna senza nessuna idea di andarci né come femminista né di aggregarmi ad altre donne, andavo come osservatore di un paese straniero a vedere un momento importante di situazione italiana. Appena sono arrivata a Bologna, la mattina mi sono buttata fuori di casa e sono stata subito aggredita da questa marea impensabile di presenza maschile; non era tutto maschile ma le donne che erano presenti erano assolutamente mischiate e confuse con questa dimensione maschile. E devo dire che avevo una gran voglia di fare l'osservatore guardone, e cercare di pigliare con gli occhi tutto quello che potevo; invece mi sono immediatamente spaventata e mi sono fermata all'angolo quasi colla nausea di fronte a tutta questa gente, i sacchi a pelo, roba che rotolava, mucchi, mucchi, mucchi di roba, e non riuscivo più neanche ad avere l'occhio lucido del guardone e a scattare le mie foto interne, e in questa paura non so nemmeno bene come mi sono avviata verso un luogo di richiamo delle donne, spinta devo dire da un richiamo che mi sembrava meno spaventoso e più familiare di tutto ciò che vedevo.

Sono capitata in una assemblea al Magistero, e ho capito immediatamente che era un'assemblea di donne autonome: il segno era tutto di analisi politica, le posizioni diverse di Lotta Continua, quindi gli scazzi, ecc. Con una decisione sommaria, su cui poi ho molto riflettuto, tutta di categorie maschili, mi sono subito detta "qui ci sono le autonome, non è il posto mio".

E sono così andata di nuovo per le strade, dove ho incontrato una colonna di donne tra cui ho intravisto due o tre donne di Roma, che si incamminavano verso un'altra sede, che raccoglieva un po' tutti gli altri collettivi di donne. I contenuti dell'assemblea sono stati più o meno simili a quelli che nell'ultimo scorcio d'anno abbiamo vissuto nelle assemblee del Governo Vecchio di Roma. Perché siamo qui, che senso ha essere qui, se siamo qui ci deve essere un senso, quindi noi dobbiamo stare anche all'assemblea, portare i nostri contenuti, la repressione nostra è diversa, ecc. ecc.

All'una ho esaurito il mio serbatoio di tolleranza verso le donne e ho deciso di chiudere con la zona 'donna' bolognese e mi sono decisa a ributtarmi per le strade.

Nel pomeriggio sono andata al Palasport, dove c'era il Circo Massimo che sbrigava le sue faccende a seggiolate, e non avendo partecipato a nessuna assemblea all'università di Roma (mi dicono che sono tutte quante molto simili) ho avuto i miei sgomenti e le mie chiarezze, e me ne sono uscita anche da lì abbastanza spaventata. E me ne sono tornata per le piazze notturne, dove a un certo punto arrivavano le donne che avevano 'sfondato' al Palasport gridavano "la repressione non è di stato, i maschi ci hanno picchiato". Ancora un'altra volta mi sono ritirata in buon ordine e sono andata a vedere le processioni degli omosessuali. Il mattino dopo sono ripartita in avanscoperta di Bologna, i sacchi a pelo, i mucchi, ecc., ma mi sono intignata a voler parlare con qualcuno per le strade, e mi sono resa conto che come persona singola a Bologna nessuno aveva diritto di esistenza, nel senso che io l'ho presa come l'orgia di famiglia più grossa che io abbia mai incontrato in questi ultimi tempi.

Perché o eri con gli organizzati autonomi, o eri con gli omosessuali o eri con le donne organizzate, o eri col tuo ragazzotto o eri col tuo sacco a pelo. Da sole a sedersi per terra sul selciato bolognese a dire chi sei cosa fai, da dove vieni cosa pensi è stata una cosa impossibile. E per questo sono stata male, perché non era solo con l'occhio che volevo

captare, ma volevo scambiare parole con qualcuno, e questo mi è stato assolutamente impossibile.

In quel del Mezzogiorno sono andata a vedere la conclusione dell'assemblea delle donne in cui c'era questa spaccatura: si partecipa alla manifestazione con un cordone duro, con gli slogan duri, con la nostra repressione specifica, ecc.; senza aver nessuna idea delle conclusioni della notte precedente: dei casini che erano successi fra i servizi d'ordine degli autonomi, per guadagnare la testa del corteo e questo tra l'insicurezza di tutti i compagni; e quindi tutte le mie apprensioni per questa manifestazione che non si sapeva come sarebbe potuta finire; e queste donne invece decidevano in tutta chiarezza che si doveva andare alla manifestazione, non si turbavano minimamente di sapere... con un'esperienza come quella che si era avuta a Roma, che ben si conosceva e che non era più solo dominio delle donne romane.

A questo punto io ho deciso non solo che non sarei andata alla manifestazione con le donne, ma che non sarei andata neanche a guardarla dai bordi delle strade. L'intollerabilità di questa dimensione, di assoluto naivismo politico delle donne, per cui sembra che non esista nessuna esperienza, che niente sedimenti niente, ma confusioni di ripetizioni e basta, e d'altra parte di tutta la dimensione del movimento maschile non mi interessava il clou politico della manifestazione, non ero riuscita a capire quello che più mi interessava, possibili scorci di vissuto, come questa gente stava insieme, come impiegava il suo tempo, come parlava, come Sognava, e con questo per me Bologna è chiusa.

Ed è chiusa devo dire rispetto alle donne interpellandomi se non c'è da parte nostra un'ossessione continua a voler infilarsi in scadenze che non sono le nostre, ma continuamente ad usare categorie che non sono nostre o che per lo meno avevamo detto che non dovevano appartenerci.

E questo mi ha fatto pensare alla sommarietà con cui io sono uscita dall'assemblea delle donne autonome, che non mi sento sinceramente di liquidare in questa maniera così grossolana, sento che in qualche maniera c'è da fare un'analisi su questa domanda di femminismo che viene da una generazione di donne che ci segue e che ha condizioni di vita diverse dalla nostra e su questo dovremmo sforzarci di capire il modo in cui uno immediatamente depenna perché questo ha odore di autonomia e caccia secondo me via una dimensione che ci troveremo continuamente davanti e che non si può divaricare tra una posizione delle femministe pure o delle femministe impure, questo è l'interrogativo che mi porto da Bologna, ma è stato casuale perché è un interrogativo che mi porto dopo tutti questi ultimi mesi romani. Questo mi pare il nodo grosso che ci sta di fronte.

Bianca Maria: sono andata a Bologna soprattutto perché sapevo che ci sarebbe stata una grossa aggregazione di donne, e come femminista la cosa mi interessava. Ero sicura che le donne si sarebbero aggregate spontaneamente, ma non mi aspettavo che si sarebbero aggregate in così grande numero. Sono stata presente alla prima assemblea di venerdì e a quella di sabato; mi sono sembrate due assemblee diverse.

Non riesco a dare valutazioni molto personali perché ho vissuto la cosa da militante (intendo militante femminista). L'assemblea di venerdì era quella che in linguaggio politico si dice un'assemblea pregestita. La riunione era nazionale però era strano che ci fossero così poche compagne che conoscevo.

Le compagne erano tante, circa 4.000 donne. Non si riusciva a capire niente, le donne erano accatastate l'una sull'altra e questo ha condizionato l'andamento dei lavori. Non si poteva modificare nulla perché era una assemblea già organizzata, quindi c'era un massa di donne che si trovava di fronte a donne che si erano organizzate da prima e che volevano far passare una cosa, far approvare questo documento che era stato steso e che era stato riportato a pezzi e bocconi su "Lotta Continua". Mi interessava vedere che cosa del femminismo hanno preso

queste compagne dell'autonomia, a quali livelli di estremismo lo hanno portato; una continuità c'era, non c'era il linguaggio del corpo ovviamente, però c'erano dei linguaggi ideologici femministi, che venivano tutti incanalati in un discorso antiistituzionale.

La strategia di tutta l'autonomia (perché quello che accadeva nell'assemblea delle donne riproduceva quello che accadeva nel resto del convegno) era questa: portare i compagni al Palasport, che era la cittadella degli autonomi, e bloccare in pratica il convegno cioè trasformare tutto in un grosso scontro, e fare in modo che il convegno non avvenisse nelle piazze ma in luoghi decentrati.

Le donne dell'autonomia mantenevano sì una loro aggregazione specifica ed erano lì in 4.000 a dargli ragione di questo fatto, però in realtà bisognava battere la settorializzazione del convegno, cioè donne da una parte, omosessuali dall'altra, operai dall'altra, e bisognava fare un discorso politico generale, che è poi sfociato nella famosa querelle a seggiate, quella che ho sentito è stata denominata la fondazione del partito armato. Loro hanno fatto questo con molta abilità perché nel momento in cui leggevano questo documento nell'assemblea delle donne, poco dopo lo stesso documento veniva letto al Palasport, nell'assemblea mista, dicendo una vera e propria menzogna, cioè dicendo che contemporaneamente il documento era letto tra le donne, e questo significava che il documento era avallato dall'assemblea delle donne, che quindi tutte avevano deciso che si poteva andare a portarlo come posizione unitaria al Palasport.

Era impossibile bloccarle. Ma questa assemblea terroristica serviva a far capire chi erano le autonome, cosa fanno, chi sono, che pensano. Ci sono stati degli interventi abbastanza chiari, in cui c'era un attacco molto forte al separatismo. Si partiamo dalla nostra specificità di donne, dicevano, ma adesso si è alzato il livello dello scontro con lo Stato, quindi il punto è quello di lottare tutti insieme contro le istituzioni, e contro la repressione. Questo sia come strategia a lungo termine che all'interno del convegno.

Il secondo punto era: superare il livello del biologico (non so chi l'ha detto) che poi in pratica significa questo: per anni abbiamo parlato di aborto, maternità, sessualità, adesso che si è alzato lo scontro con lo Stato, noi siamo un soggetto di insubordinazione sociale. L'autonomia delle donne veniva riaffermata ma in pratica svuotata di contenuti; era un attacco netto e deciso al separatismo. E soprattutto il superamento del discorso dell'aborto cioè del discorso femminista.

La mia impressione su un solo intervento all'assemblea di Magistero è stata questa: che ci fosse sì un discorso di schieramenti politici, ma una grande capacità di recuperare la rabbia femminista (era un intervento di una compagna di Latina), una cosa che mi ha colpito era che si andava dalla compagna di Palermo che diceva "facciamo qualcosa di concreto, quando vado al bar mi dicono puttana" (intervento un po' arretrato), a "lotta armata contro lo stato"; le due cose stavano dentro insieme, ma ci stavano oggettivamente.

Lo sentivo un comun denominatore di rabbia che univa queste due cose. C'era quindi anche la rabbia femminista, dell'esclusione, dell'emarginazione, però estremizzata, portata all'exasperazione.

L'assemblea di sabato, secondo me esprimeva un livello di rapporto ambivalente con questo convegno. Da una parte le donne rimanevano inchiodate lì, perché non se la sentivano, avevano paura, ecc., dall'altra parte facevano parte di questo movimento, facevano parte di questo convegno, ma capivano che non contavano. Era insomma una situazione come all'inizio del femminismo; all'inizio il femminismo si è staccato dal movimento studentesco nel 1969 suppergiù allo stesso modo; però con una rabbia maggiore di allora, perché ci sono stati di mezzo cinque anni di femminismo.

Si è valutato poi il problema della manifestazione: alcune di noi hanno proposto di fare una manifestazione autonoma la mattina, e sicuramente c'era la forza per farla. Qui invece è stato chiaro che la manifestazione volevano farla proprio con i compagni. La proposta è quindi caduta e io, dopo questo, scoraggiata non ho più seguito le vicende né delle assemblee femministe né del Palasport.

Due cose però ho avvertito: che le compagne più giovani hanno un grosso bisogno di politicità, ma non hanno un punto di riferimento (essendo venuto meno il referente della nuova sinistra). La seconda cosa è che ho avvertito una stanchezza nei confronti del separatismo. Queste compagne erano contente di stare con i loro uomini. E questo l'ho sentito come una minaccia, il segno di un atteggiamento psicologico modificato.

C'era però anche un'incazzatura violenta, perché loro volevano stare con i maschi, ma i maschi con loro ci stavano sempre allo stesso modo.

Quello quindi che vorrei capire è che cosa significa questo bisogno di politicità che esprimono queste donne, dove va a finire e se c'è una crisi reale del separatismo.

Manuela: per me non era per niente scontato andare a Bologna, e non ho sentito Bologna come una scadenza mia, e per di più esco dall'inverno con una partecipazione all'università con le compagne femministe con un sapore di amaro e di delusione, rispetto a delle aspettative evidentemente illusorie che io mi ero fatta.

A Bologna non era possibile un punto di osservazione interno, e questo l'ho sentito anche personalmente, il convegno non è stato non solo un luogo dove io potessi dire una parola, ma neanche capire di più qualcosa di me. Mi è rimasta una frustrazione incredibile di non dire una sola parola di che cosa significa per una donna un convegno sulla repressione. Quella delle donne che stavano lì separate non era solo una sede subalterna, ma un luogo dove chiedersi che cosa significava la nostra specificità a Bologna.

Questo nel momento in cui un tema come quello dell'aborto, che di repressione ne contiene da vendere, non bastava più e il bisogno di politicità - era quello di introdurre i temi della politica generale dentro la pratica femminista. La necessità di ricomporre questi due momenti era molto forte anche se non veniva espressa chiaramente.

Altro non posso dire su Bologna anche perché su di me c'è un'interferenza molto violenta rappresentata dagli ultimi fatti a Roma (l'uccisione di Walter Rossi); che sono la rappresaglia terribile nei confronti di come il convegno ha chiuso, e cioè "pacificamente". E quindi credo che se vogliamo parlare del bisogno di politicità devo capire come mi colloco oggi e anche di fronte ad una manifestazione come quella di oggi, che sento come una scadenza mia enorme, e non per una subalternità mia nei confronti del movimento misto.

Sento che ci troviamo di fronte a un avversario che non mi sono trovata così direttamente di fronte, in questi anni e che potrei chiamare la borghesia, la democrazia cristiana e direi l'assetto borghese in senso stretto, senza più tanti termini di mediazione. Tutto ciò colpisce, - anche se in questo momento non saprei dire come e perché, tutto il discorso sulla famiglia, sul lavoro, in una maniera molto più elementare e diretta di quanto non fosse in precedenza.

Prima mi potevo palleggiare in testa le ipotesi che faceva il PCI, le non ipotesi che faceva il movimento degli studenti; ma mi rendo conto che oggi scatta così massiccio l'attacco della borghesia che io come donna non mi chiedo più perché sto in un convegno sulla repressione, ma come mi colloco - come soggetto politico - nei confronti di quello che sta accadendo.

Come procediamo rispetto a questo è meglio che lo capiamo, perché altrimenti io continuo a parlare del mio bisogno di politicità ma la mia schizofrenia andrà aumentando. Nel senso che da una parte sento

minacciata come mai l'autonomia del movimento, dall'altra sento una tale minaccia complessiva contro la democrazia che finirò per dividermi completamente.

Michi: mi aggancio a quello che diceva Emanuela. Io ho avuto voglia di andare alla manifestazione per la morte di Walter Rossi, ieri, senza nessun problema, mi pareva normale e neanche adesso ho questo problema. Quando tu parli di schizofrenia, io posso rispondere che non la sento. Rispetto a Bologna, per esempio, non avevo l'esigenza di andarci ma mi è piaciuto che ci sia stata e come si è svolta.

E una grande fiducia anche nelle compagne che c'erano e che comunque le esperienze le fanno da sole, e crescono per conto loro, senza che io senta la necessità di stare lì, di intervenire. Penso invece che sia importante che nuove cose si svolgano in modo diverso, e separare le due cose.

Per quanto riguarda la partecipazione politica e sociale, se succede qualche cosa, certo che ci vado alla manifestazione, chiunque - uomo o donna - è giusto che ci vada perché è chiaro che se c'è repressione, se scoppia una guerra è chiaro che si chiudono anche situazioni di cui abbiamo bisogno come movimento delle donne. Quindi non mi scatta la schizofrenia, ma l'esigenza di fare qualcosa.

Non vorrei fosse semplicistico, ma penso che la schizofrenia arriva quando si pensa che il movimento delle donne sia alla testa, sia il più avanzato di tutti, quello più a sinistra di tutti, come sembrava essere prima del movimento degli studenti, per cui l'angoscia, "l'oddo adesso restiamo indietro" ecc. Mentre se nella realtà il movimento delle donne fosse già nelle posizioni che desidereremmo, avremmo fatto già tre quarti della nostra lotta.

È quindi assurdo secondo me pensare che il movimento delle donne sia già alla testa di tutto, (non di volerlo essere, ma di esserlo già).

Jasmine: il movimento femminista come l'ho conosciuto io non si è posto, o comunque da molto tempo non si pone, ad un livello di rapporto diretto con il potere della società: abbiamo costruito un movimento che è stato molto politico (usando questa parola anche in senso tradizionale) su obiettivi specifici.

Ma quando ci si trovava a trattare di problemi dello stato, della natura, della società, bene o male ci si richiama a delle posizioni ideologiche. Quindi per me non c'è stato un movimento che si è posto a livello del potere sociale in generale, ma piuttosto che ha interpretato il potere sociale da un altro punto di vista.

Inoltre io credo che noi come fatto generazionale, e quasi dato sociologico, viviamo la nostra specificità rispetto ai maschi - soprattutto coetanei - diversamente da come la vivono le compagne più giovani. Il mio femminismo, ad esempio, è maturato in un momento in cui gli uomini avevano delle sicurezze, erano un interlocutore sicuro e un soggetto che aveva una sua identità sociale.

Credo invece che se fossi oggi una ragazza di 16 anni, mi troverei in una situazione in cui la dominante della mia condizione sarebbe la mia età, e all'interno di questa mia condizione generazionale scoprirei la mia specificità: se uno mette questo accanto al fatto che esiste fra l'altro per le donne giovanissime quasi una normalità di essere femministe - forse creata da noi - come spazio naturale-normale di militanza politica, allora è chiaro che una serie di rapporti si complicano molto di più ed io stessa non ho tutto chiaro.

Però ricordarsi che noi siamo state il movimento che non si è posto a un certo livello perché aveva bisogno di fare qualcosa di completamente diverso, è anche sapere che oggi noi questo fatto lo scontiamo, che oggi ci cade addosso. Nel momento in cui tutto l'assetto sociale, statuale, è messo alle strette e lo scontro c'è e di una violenza mostruosa, noi ci

Collettivo Donne e cultura

troviamo catapultate verso un livello contro cui globalmente il movimento si era confrontato molto poco.

Donne e Cultura

Da *differenze* n.5 ottobre-dicembre 1977